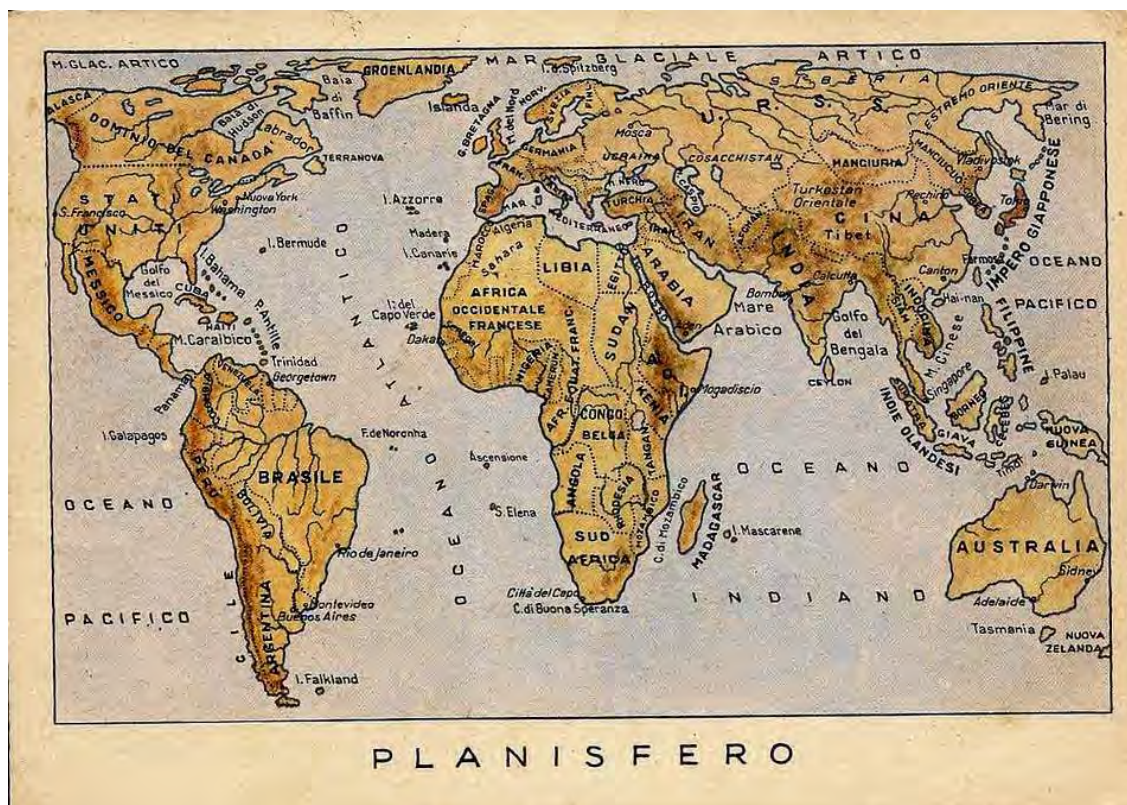


Gli Angeli del Fango

Terminata la piena, la gente comune non perse tempo per ripristinare le abitazioni, le attività economiche e salvare le opere d'arte e i libri, strappando al fango e all'oblio la testimonianza di secoli di arte e di storia.



Stimolato anche da riprese televisive e dal documentario che il regista Franco Zeffirelli, narrato in italiano dall'attore britannico Richard Burton, realizzato per ricordare quale tragedia immane fosse stata l'alluvione di Firenze, il mondo intero si mobilitò in una incredibile gara di solidarietà.



Cartolina militare del 1943



Infatti moltissimi volontari provenienti da ogni parte d'Italia e del mondo: migliaia di giovani vennero a Firenze per portare aiuto all'arte ed alla cultura, cercando di recuperare dal fango i quadri, i libri, le opere d'arte.



Questi giovani furono chiamati gli *Angeli del fango*, definizione creata dal giornalista Giovanni Grazzini, non per retorica, ma perché c'era un rapporto profondo e diretto tra loro e le meraviglie – dipinti, libri, codici medievali – che portavano in salvo.

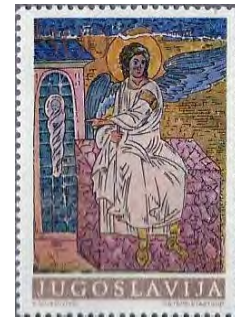


Dal *Corriere della Sera* del 10 Novembre 1966:

“Chi viene anche il più cinico, anche il più torpido, capisce subito che d'ora innanzi non sarà più permesso a nessuno fare dei sarcasmi sui giovani beats. Perché questa stessa gioventù oggi ha dato un esempio meraviglioso, spinta dalla gioia di mostrarsi utile, di prestare la propria forza e il proprio entusiasmo per la salvezza di un bene comune. Onore ai beats, onore agli angeli del fango.”



Firenze del resto è una città di angeli, negli affreschi, nella pittura, nell'idea del bello, nella religiosità e profondità di buona parte delle opere che conserva.



Gli *angeli del fango* scavavano coi badili, spazzavano con le grante; c'era chi, a mani nude, salvava vite e opere d'arte caricandole su carriole stipate di paglia e legna.





Durante l'alluvione anche don Lorenzo Milani si prodigò affinché da Barbiana partissero aiuti alla volta di Firenze a base di acqua e pane.



Da ricordare, oltre all'esercito ed ai vari corpi delle forze dell'ordine, i coraggiosi bagnini della Versilia giunti con patini e gommoni



Lunghissime processioni di ragazzi, catene di giovani che si passavano l'un l'altro un crocifisso, un libro, un quadro, portandoli via dalle acque dell'Arno.

Questi ragazzi e ragazze che giunsero spontaneamente a Firenze da ogni parte d'Italia e da tanti altri Paesi del mondo furono i protagonisti di quella generazione che anticipò il Sessantotto e segnò la nascita delle associazioni del volontariato e della protezione civile.



Tra di loro, giovani e meno giovani che poi sarebbero diventati famosi (alcuni già lo erano): da Ted Kennedy a Joan Baez, da Gerard Schroeder a Josckha Fischer, da Giorgio Albertazzi a Franco Zeffirelli, da Margherita Hack a Sergio Staino, da Antonello Venditti a Francesco De Gregori.

Il centro di Firenze, nei giorni seguenti al dramma, era una babele di lingue.



Questa incredibile catena di solidarietà internazionale resta una delle immagini più belle nella tragedia e dimostra che questo è un paese dove il senso di comunità e solidarietà è più forte di quanto si immagini.





Non esisteva allora in Italia un quartier generale della protezione civile, né un'altra struttura in grado di monitorare l'evolversi di una situazione di crisi e il fiume Arno non era nemmeno classificato in una delle categorie a rischio idraulico previste dalla legge.



Risultò quindi fondamentale l'opera dei volontari.



Volontari che, giustamente, sono stati chiamati *Angeli*.



L'inadeguatezza dell'organizzazione statale nell'affrontare l'alluvione di Firenze provocarono reazioni e malumori, così che il Presidente della Repubblica Giuseppe Saragat, che visitò Firenze il 6 Novembre, venne crudamente ingiuriato durante il suo giro nel quartiere di Santa Croce.

Alcuni cittadini infatti gli gridarono: *Abbiamo bisogno di acqua e di pane, non di ministri e presidenti. Prendi la pala Saragat, sporcati anche te!*



Danni al patrimonio artistico

È inevitabile che più duratura nella memoria siano rimasti i danni che hanno colpito il patrimonio artistico del capoluogo toscano: l'alluvione ha causato infatti gravi danni non solo alle attività economiche ed agli edifici, ma anche a libri preziosi, famose opere e pitture.



Migliaia di volumi, tra cui preziosi manoscritti o rare opere a stampa, furono coperti di fango nelle varie biblioteche e non tutti sono stati ancora restaurati.



От кого _____

Откуда _____

Индекс места отправления

Кому _____

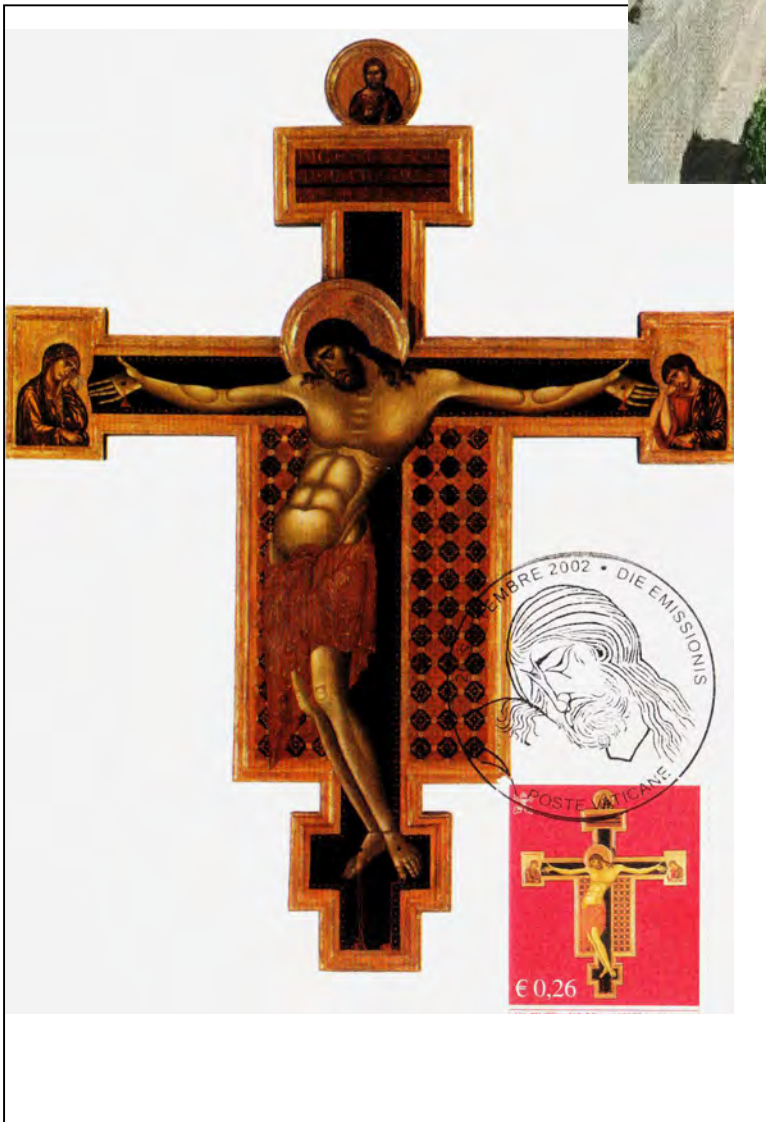
Куда _____

Индекс места назначения

Автор фотографии А.А. Матвеев. Фото А.М. Мисютина
Художник-дизайнер А. Поровых

Подделка государственных знаков почтовой оплаты преследуется по закону © Издатцентр "Марка", Россия. 2014. 3, 2014-144. Типография "Информпресс-94". 10.06.2014.

Una delle più importanti opere pittoriche di tutti i tempi, il *Crocifisso* di Cimabue conservato nella Basilica di Santa Croce deve considerarsi, nonostante un attento restauro, perduto all'80%.
 Venne purtroppo travolto dalle acque, che staccarono irrimediabilmente gran parte della superficie dipinta.



Questa croce riporta l'iconografia del **Christus patiens**, cioè un Cristo morente sulla croce, con gli occhi chiusi, la testa appoggiata sulla spalla ed il corpo inarcato a sinistra.



Affresco di Luciano Guarnieri dipinto per il decennale dell'alluvione



Tutto è memoria che si fa monumento nella Basilica di Santa Croce, che racchiude le tombe di Michelangelo Buonarroti, Giorgio Vasari, Vittorio Alfieri, Nicolò Macchiavelli, Gioacchino Rossini, Ugo Foscolo.

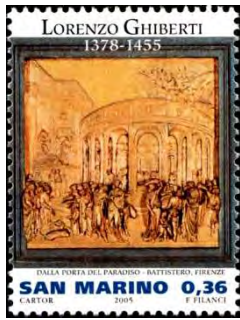


Così è accaduto anche per la memoria delle alluvioni le cui tracce sono impresse nel legno di questo crocifisso, che diventerà il simbolo stesso delle devastazioni prodotte.

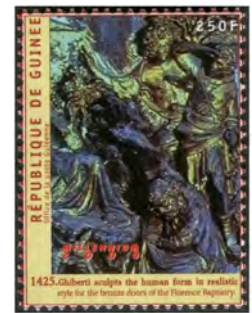
Con quel Cristo, ormai senza volto, con la sua tela sollevata, accartocciata, a brandelli, anche Cimabue sembrava morire.



Collocato per anni nel Cenacolo a piano terra, l'imponente crocifisso è tornato ora in totale sicurezza in Basilica, nella grande Sacrestia dove sono custodite le reliquie francescane.



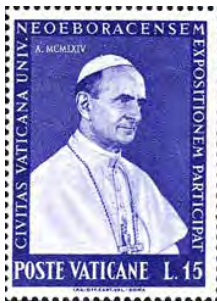
La Porta del Paradiso del Battistero di Firenze fu spalancata dalle acque, e dalle ante sbattute violentemente si staccarono quasi tutte le formelle del Ghiberti.



I quadri conservati nei depositi degli Uffizi, hanno subito innumerevoli danni, ancora non completamente risarciti dopo anni di lunghi restauri.

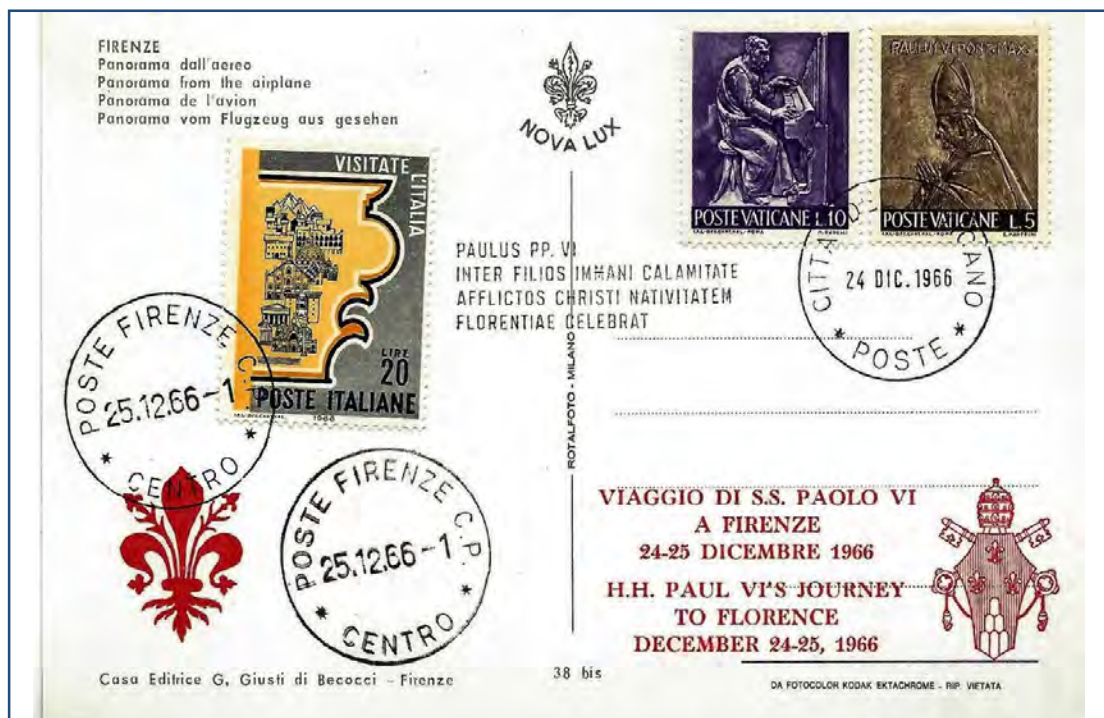


Paolo VI a Firenze



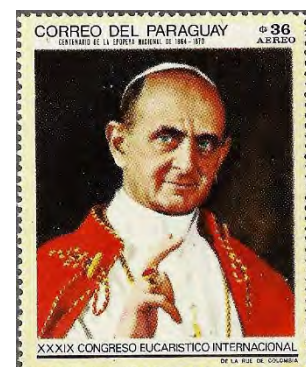
Anche Papa Paolo VI partecipò in maniera profondamente commossa al dramma dell'alluvione di Firenze.

Papa Montini, invitato espressamente dall'ex sindaco Giorgio La Pira, soffrì insieme alla città ferita e nella sua visita del Natale del '66 scosse emotivamente i fiorentini dando loro un nuovo stimolo per reagire alla tragedia.



Per la Chiesa fiorentina fu una grande emozione: era più di un secolo che un pontefice non arrivava in città.

Una immensa folla accorse nelle strade per salutare il pontefice, il quale si fermò spesso per salutare e benedire.



Significativa fu la sosta in Santa Croce, dove l'acqua un mese e mezzo prima aveva raggiunto i sei metri di altezza.



L'omelia di Paolo IV Durante la S. Messa celebrata in Duomo fu un inno alla speranza:
Siamo qua venuti, sospinti dalla carità del Natale, perché la vostra prova ci ha chiamati, ci ha quasi obbligati a venire. Siamo qua venuti nel giorno della tristezza e della fortezza dell'amore, per piangere con voi.



In questa notte siamo qua arrivati, non già per nostro godimento o per nostro interesse, ma per vostro conforto, così che questa semplice e furtiva nostra visita ambisce ad avere un unico apprezzamento, quello dell'amore, dell'amore del Papa.



Ci conforta sapere che da mille parti è affluito spontaneo l'aiuto: questo suffragio di bontà è cosa stupenda! Stupendo in chi lo ha dato, stupendo anche in chi lo riceve.



Prima di lasciare il Duomo di Firenze, Paolo VI decise, senza dire nulla a nessuno, nemmeno al Sindaco, di apporre personalmente sul giglio del gonfalone della città una onorificenza: la Medaglia d'Oro del Concilio Vaticano II, affinché rimanesse testimonianza della rinascita di Firenze dal fango.



Dopo la messa, a tarda notte, Paolo VI non volle lasciare Firenze prima di recarsi in un altro luogo simbolo: il giardino di Boboli, dove si trovavano le tante opere d'arte distrutte dall'alluvione.

Di fronte al Cristo del Cimabue che per ore era rimasto a galleggiare nell'acqua e nella nafta a Santa Croce, il Santo Padre si fermò a pregare.



Il suo viaggio a Firenze e le sue parole: *Siamo venuti per condividere la speranza che vi ha tutti sostenuti nella sventura, per essere noi stessi confortati*, ha significato per la città una nuova rinascita.